

E Beethoven disse: «Ecco la mia opera più compiuta»

Giovanni Fornasieri

«Una sconvolgente testimonianza di una fede sempre alla ricerca». Parola di Benedetto XVI. Ma anche per il grande compositore questo era il suo vero capolavoro. Ora il Centro Culturale di Milano le dedica una serata speciale. E il suo curatore ci spiega perché

L'appuntamento è a Milano, 7 maggio, Sagrestia del Bramante. Una serata di musica e video, organizzata con uno scopo: riscoprire un gioiello come la *Missa Solemnis*. Ovvero, quella che Beethoven considerava «la mia opera più compiuta». E che è tornata sotto i riflettori grazie alla citazione inattesa di Benedetto XVI nel videomessaggio inviato agli esecutori dell'opera nel Duomo di Colonia, nel luglio 2005. Un vero e proprio evento, passato perlopiù inosservato sia da parte del pubblico degli ascoltatori sia, fatto ancor più rilevante, da parte degli “addetti ai lavori”, credenti o no. Eppure il Papa non rifletteva solamente da un punto di vista religioso e umano, ma anche nella prospettiva di un musicista (è pianista) e di un profondo conoscitore della storia della musica. In pratica, entrando nel vivo della materia.

Gradini di una scala

Anche per questo vale la pena riprendere le sue parole su questa «opera che ci fa sentire la forza di una fede profonda». La *Missa Solemnis*, spiega il Papa, «non è più musica liturgica. Il soggetto, con la sua passionalità e grandezza, testimone di un'epoca di transizione, prende una posizione di primo piano. Anche la fede nella Chiesa non è più data per scontata. Le preghiere, ora, esprimono la lotta con Dio, la sofferenza per Dio e la sofferenza interiore e sono come i gradini di una scala alla quale l'umanità si aggrappa, tentando di afferrare Dio (...). In questo senso, la *Missa Solemnis* è una sconvolgente testimonianza di una fede sempre alla ricerca, che si tiene ben salda al Signore e che, nei secoli, lo riscopre attraverso la preghiera. È preghiera nel senso più profondo della parola. Ci conduce alla preghiera, ci conduce a Dio».

La *Missa Solemnis* nacque come composizione d'occasione sullo stimolo dell'annuncio che il 9 marzo 1820 l'allievo e protettore arciduca Rodolfo avrebbe solennemente preso possesso della sua sede arcivescovile di Olmütz, in Moravia. Beethoven sente la necessità di inventare qualcosa di nuovo, ma andando a recuperare nei grandi modelli del passato quelle suggestioni linguistiche e musicali che i suoi contemporanei andavano rileggendo in chiave puramente conservativa. Un intenso lavoro in cui il passato diventa fonte di ispirazione potente, sprone a un cambiamento inusitato di linguaggio. Un atteggiamento che prefigura (il genio è sempre profeta) la posizione dei futuri compositori del Novecento, per esempio Stravinskij.

Ciò che ne risulta è un “inaudito Beethoven” (per parafrasare il felice titolo della mostra all'ultimo Meeting di Rimini), con incisi melodici sottilmente uniti da straordinarie innervature strumentali, in cui il particolare si illumina nell'immensità dell'architettura complessiva. Come dice don Giussani in *Vivendo nella carne*, «la totalità è concreta, il particolare è astratto». È solo guardando una grande cosa che il particolare acquista senso. E come per conoscere (sono ancora parole di Giussani) occorre «una distanza», altrimenti l'occhio si «appiccica» al quadro diventando miope, così la *Missa Solemnis* è come un immenso affresco davanti al quale è necessario indietreggiare alcuni passi per poterne abbracciare l'arco compositivo nella sua interezza.

Passaggi indimenticabili

Alcuni passaggi sono indimenticabili. Primo fra tutti il *Credo*, che Beethoven in un primo tempo avrebbe voluto introdurre con una fanfara orchestrale con «timpani, trombe e tromboni». Un tema che ha imperiosità monumentale e le cui quattro note si infiggono come pali ai punti cardinali della tonalità, stagliandosi poi di tanto in tanto dall'alto del fitto lavorio di sutura delle "idee secondarie" come un vessillo tra la mischia. E il *Sanctus*, con quella solenne e misteriosa introduzione in *adagio* in cui Beethoven sembra aver scoperto l'antica ed esatta etimologia del termine *sanctus*: segregato, separato, misteriosamente "e-letto". Non clangori di orchestra e coro, ma lineare e purissimo, ancorché antico, intrecciarsi di frasi dei solisti che richiamano l'antica polifonia fiamminga del XV secolo.

E che dire del *Benedictus*, la cui melodia fiorisce prodigiosamente, come dall'alto di un sottile stelo, su un "sol" acuto del violino solista (il più bel *solo* orchestrale di violino che esista)? O del *Dona nobis pacem* su cui Beethoven annota «per la pace interna ed esteriore», trasformando così la parola liturgica in un grido dell'uomo a Dio, in un'ansimante preghiera il cui modello si trova in Haydn, nella sua *Missa in tempore belli*, ma che qui diventa clamore totale dell'essere («*clamor mentis intimae*») come diceva Jacopone da Todi in *Jesu dulcis memoria*? Anche Adorno, che non aveva capito per spirito razionalistico questo capolavoro, si arresta per notare «qualcosa di sconvolgente» (aggettivo che ritorna nel discorso del Papa).

Come un bambino

Come già Mozart, nel suo *Requiem*, non "rivestiva" più di note il testo, ma - immedesimandosi totalmente con esso - "fucinava" la parola nel suono e il suono nella parola, così da essere egli stesso a "parlare" attraverso il testo, così Beethoven crea una nuova forma musicale in cui parola e suono scendono in abissi che scardinano le leggi codificate per urgere a un grido, al "grido" originario dell'essere che mendica da Dio il fiotto della sua stessa esistenza. Non a caso (in Beethoven niente è a caso) l'unica "deviazione" dal testo liturgico arriva sulle parole «*miserere nobis*» del *Gloria*: «*O, miserere nobis!*». Un vocativo monosillabo di una sola lettera! Beethoven osa aggiungere una lettera, come un bambino che piange di fronte alla madre e chiede perdono per il suo male. Quale tenerezza, quale commozione ci invade all'entrata del tenore solo su queste parole.

La *Missa Solemnis* fu eseguita anche al Beethovenfest del 1845, all'inaugurazione del monumento all'autore a Bonn, ospiti d'onore Federico Guglielmo IV di Prussia e la regina Vittoria. Poi la partitura fu murata, con quella della *Nona Sinfonia*, nel basamento della statua. Per lungo tempo è sembrata per sempre confinata in quello zoccolo di pietra. Forse è giunto il momento di ascoltarla di nuovo. «La mia opera più compiuta». Sapeva quel che diceva.

Tracce N. 4 > aprile 2008